

**CATASTROFI** come quella provocata dall'uragano Katrina negli Usa sono frutto della mancanza di nuove politiche globali per l'ambiente. Da tempo sollecitate, tra gli altri, dall'associazione Greenpeace

di **Walter Ganapini\***  
/Segue dalla prima

**S**

e vogliamo riuscire a bloccare il degrado dell'ambiente in cui viviamo, dobbiamo ricorrere, come ci chiedono gli attori sociali, istituzionali ed economici più consapevoli, su scala internazionale, al «principio di precauzione». Questa acquisizione di fondo è oggi bersaglio di una sistematica «ecodisinformazione», che mobilita ingenti risorse economiche e mediatiche, generata dal rifiuto delle riforme strutturali che il cambiamento climatico in atto richiede, a partire dalle politiche energetiche per arrivare ai modi di produzione e agli stili di vita e di consumo.

La resistenza al cambiamento è da sempre attitudine tipica di chi detiene il controllo delle leve del potere economico e politico e vuole conservare lo stato di cose presenti, ma i tentativi posti in campo per negare il riscaldamento globale del pianeta ed i suoi effetti raggiungono vette di parossismo scandalose.

Grazie al Government Accountability Project, che negli Stati Uniti offre supporto ai «whistle-blowers» (soffiatori di fischietto), cioè a chi esce allo scoperto denunciando scorrettezze nella gestione del bene pubblico nell'interesse generale, Greenpeace ha reso di pubblico dominio il fatto che il Capo di Gabinetto del Comitato del Presidente Bush per la Qualità dell'Ambiente, tale Philip Cooney, già lobbista per conto delle compagnie petrolifere, avesse sistematicamente manomesso e censurato i rapporti scientifici sul cambiamento climatico globale diretti a Bush stesso.

Già lo scorso anno il britannico *Observer*, denunciava come la Casa Bianca avesse occultato un rapporto del Pentagono che indicava negli effetti di tale cambiamento climatico, soprattutto in termini di redistribuzione delle risorse idriche, una causa tendenziale di conflittualità internazionale superiore al terrorismo.

Ancora, sempre lo scorso anno, alcuni premi Nobel statunitensi avevano messo in risalto come l'amministrazione Bush fosse solita «correggere» i dati dell'Agenzia per la protezione dell'ambiente americana, soprattutto per quel che riguarda l'impatto dell'industria chimica: al riguardo, ci toccò persino di vede-

# Pianeta Terra, malato d'incuria



Due immagini delle battaglie di Greenpeace per l'ambiente



## L'INIZIATIVA Oggi in edicola il primo di quattro libri scritti con Greenpeace Ecologisti con «l'Unità»

«Effetto serra» e «Buco dell'ozono» sono espressioni che ormai fanno parte del vocabolario dei nostri tempi non meno di «Computer» o «Internet». Non c'è da stupirsi: l'ambiente, proprio come la comunicazione, è un tema centrale della politica e dell'economia. E lo sarà sempre più nei prossimi anni. Proprio per questo però ci capita spesso di sentire che le nostre conoscenze al riguardo sono limitate. Sappiamo esattamente a cosa serve lo strato di ozono che circonda la Terra? Quali conseguenze avrà sugli oceani l'effetto serra? O ancora, cosa dicono gli accordi internazionali sul clima che Bush non ha voluto firmare?

Da domani con «l'Unità» troverete in edicola una miniserie di libri che possono aiutare ad orientarsi. Quattro testi pubblicati recentemente da Jaca Book assieme all'associazione ambientalista Greenpeace: si parte con «L'atmosfera intorno a noi», seguiranno «Gli oceani in pericolo», «Le foreste ferite» e «La vita e le manipolazioni operate dall'uomo». Nel primo libro si parla appunto di effetto serra, buco nell'ozono e cambiamenti climatici cercando di riassumere cosa sa la scienza di questi fenomeni, cosa si prevede riguardo alle lo-



ro conseguenze per gli esseri umani e quali sono le soluzioni possibili. Il tutto corredato da utilissimi glossari. Forse non saremo noi a salvare il pianeta, ma la conoscenza è il primo passo per fare le scelte giuste.

re, la «colomba» Colin Powell, allora Segretario di Stato di Bush, impegnarsi in ripetute missioni per divulgare la contrarietà del suo governo rispetto alla direttiva Reach dell'Unione Europea, che finalmente sfidava la chimica ad innovare misurandosi con i temi della qualità ambientale dei propri processi produttivi e dei propri prodotti.

La vicenda Cooney, però, supera

**Un «principio di precauzione», universalmente riconosciuto, è diventato ormai indispensabile**

ogni possibile immaginazione: la superpotenza «truca le carte», irride al bisogno di qualità ambientale, antepone gli interessi economici che hanno portato Bush al potere ad ogni considerazione etica, seppur minima. Sono quegli interessi che investono sulla «fiction alla Crichton» per convincerci che il cambiamento climatico da essi stessi in gran parte causato non esiste, è invenzione di qualche sparuto gruppo di ecologisti paranoici. I paranoici sono loro ed i loro servi, accademici e letterari (e comunque «a libro paga»): si deve dire basta, esprimendo in ogni modo il rigetto per questo scandaloso ricorso alla menzogna. Il rifiuto di Bush a sottoscrivere il protocollo di Kyoto, nonostante la tragica evidenza del cambiamento in atto come dimostra an-

che l'uragano Katrina, apre la strada a macchinose elucubrazioni circa il confinamento dell'anidride carbonica a grandi profondità nei mari o nel sottosuolo come unica strategia di mitigazione del cambiamento climatico.

Abbagliate dalla sete di profitto, le compagnie petrolifere, che molto controllano anche delle risorse di uranio e carbone, negano quel cambiamento e al contempo vedono nel nucleare l'unica via per mitigare proprio quel cambiamento, nonostante la diseconomia associata al nucleare, gli irrisolti nodi strutturali della tecnologia, primo fra tutti il destino delle scorie (Scanzano docet) e confidando nella labilità della memoria collettiva degli incidenti di Three Mile Island e Chernobyl.

Perde slancio la prospettiva di un

ricorso all'idrogeno, sfida per una nuova, grande rivoluzione industriale capace di innovare in modo potente modi di produrre e consumare, sistemi logistici, modelli insediativi.

Una politica realmente orientata alla sostenibilità oggi non può prevedere un ruolo importante del gas naturale come fonte fossile di transizione ad un modello che veda al centro l'effi-

**Gli Usa, invece di ratificare il protocollo di Kyoto, alterano i dati sull'ambiente**

cienza negli usi dell'energia e la contemporanea diffusione del ricorso all'energia eolica (alla luce di corrette proiezioni rispettose dell'ambiente e del paesaggio), già oggi commercialmente paragonabile alla tradizionale termoelettrica, a quella da biomasse, alla solare termica ed alla fotovoltaica, ad oggi l'unica ancora bisognosa di incentivi. È perciò decisivo, e a questo Greenpeace vuole dedicare ogni sforzo (e il volume da oggi allegato all'Unità ne è un esempio), diffondere un'informazione indipendente sui problemi e sulle possibili soluzioni, generalizzando il ricorso al «principio di precauzione», in logica di trasparenza e di tutela, nell'interesse di tutti, di un ambiente sano.

\*Presidente Greenpeace Italia

### QUI PARIGI

**Houellebecq per «Lire» la sua isola è deprimente**

VALERIA VIGANÒ

Un ciclone si è abbattuto sulla Francia, rafforzato nella sua potenza dal silenzio imposto sulla sua vera natura per mesi. Adesso che il momento dell'impatto è arrivato, come sempre i media occupandosi di amplificarne la sua reale portata. Media resi ancor più scatenati dalla mancanza di notizie e da un alone di segretezza che ha trasformato l'attesa del nuovo romanzo di Michel Houellebecq, *Possibilità d'une île*, in un giallo. Ne è un esempio cartaceo *Lire*, rivista tra le più titolate a parlarne, che gli dedica pagine e pagine. Nel momento stesso in cui dichiara la strategia editoriale che crea attesa, *Lire* si adegua.

L'editoriale del direttore parla chiaro: ha trovato il libro sinistro e deprimente, al di sotto della media. Ma occorre dissertarne perché il romanzo finirà per essere considerato un capolavoro. Lo scrittore è un fenomeno sociologico di massa, l'ottimo battage pubblicitario al contrario dell'editore Fayard ha creato un'aspettativa straordinaria. Ecco dunque articoli favorevoli all'apocalittico-fantascientifico approccio letterario di *Possibilità d'une île*, e altri sfavorevoli che citano opere in uscita di autori meno «fenomenali» ma semplicemente più bravi, Amélie Nothomb in testa. C'è l'intervista rivelazione a uno dei suoi biografi non ufficiali che svela manie e bugie dello scrittore e l'analisi critica di filosofi che invocano il suo odio come traino dell'impresa. Insomma tutto l'apparato trionfale per accogliere uno dei più antipatici, abili venditori di se stessi, paragonato a Céline per la crudeltà dei pensieri e degli atti descritti senza averne, aggiunge qualcun altro, lo spessore linguistico e nemmeno la febbricitante disperazione. Houellebecq passa attraverso un «nichil-cinismo» che più che un personale grido di dolore è un cavalcare sapientemente e fino alla sfrontatezza a cliché senza romperli mai veramente, è denunciare la raggelata società occidentale forzando i suoi aspetti più deleteri senza mancarne uno: sessismo, razzismo, profitto, noia. Per farlo utilizza pensieri altrui, Nietzsche in testa, e la capacità di spaziare, sempre con qualcosa da dire, da un argomento all'altro. Alla fine Houellebecq salva dalla sua acredine solo un cane di nome Fox. Ma è una provocazione interpretativa alla quale qualsiasi padrone di cane è già arrivato da un pezzo.

### LA RECENSIONE

## Musical che passione

ANGELO GUGLIELMI

Sergio Camerino è un avvocato di Venezia sessantenne, ebreo, colto e benestante (forse ricco). Scrive *C'era una volta Broadway* in cui racconta con grande sapienza, conoscenza e dovizia di aneddoti la storia del musical americano (esistono altri musical oltre quello americano?). Ma Camerino è uno studioso del genere? No, chissà quante volte un esperto diplomato

potrebbe prenderlo in castagna (sorprenderlo in errore). E io che non ho orecchio, non ho visto che qualche film musicale e dispongo di una scarsa conoscenza della lingua inglese come mai ho letto con grande piacere questa favola di Camerino pur smarrendomi (non raccapezzandomi) tra i tanti protagonisti evocati che continuano a essermi sconosciuti anche dopo la lettura? La ragione è che è appunto una favola e nelle favole più che i protagonisti conta il punto di vista dell'autore, l'animo di cui intende dar conto. Camerino non è un critico musicale: è, più concretamente, un narratore anzi un favolista. Puoi prendere sul serio uno che riferendosi alle fin troppo note canzoni *Night and day*, *Blue moon*, *White Christmas* ecc. scrive che ormai «sono diventate immortali, come i canti della *Divina commedia*, i sonetti di

Shakespeare, *L'Infinito* di Leopardi...»? Certo che puoi prenderlo sul serio giacché Camerino non sta attendendo a un saggio di estetica ma sta raccontando la sua vita in cui magari la visione della figura alta e allampanata di un barbone sul vaporetto per il Lido può essere più decisivo per il tuo futuro della lettura di *Delitto e castigo* in una notte che volevi non finisse mai. Non vi è dubbio che per Camerino la commedia musicale è stata al centro, certo sotterraneo e invisibile come sono le radici, della storia della sua formazione; certo Cole Porter, Irving Berlin, Richard Rodgers, le loro canzoni e i loro spettacoli, *Top hat*, *The jazz singer*, *Seguendo la flotta*, *Oklahoma* hanno innervato la sua vita diventando altrettante tappe dei suoi pensieri più felici, dei suoi sentimenti più generosi, delle sue fantasie più

sbrigliate, del suo anticonformismo e della sua libertà. D'altra parte anche a noi della generazione precedente era capitato qualcosa del genere; avevamo scoperta la forza della vita e la capacità di sognare a contatto col versante letterario dell'America degli anni 20 e degli anni 30, con gli Hemingway, gli Scott Fitzgerald, i Faulkner e gli altri scrittori loro compagni di strada così spregiudicati, teneri e violenti. Che cosa si amava negli artisti di quel tempo e di quel Paese, che fossero scrittori, musicisti, canzonettisti e parolieri? Eravamo catturati dalla spicciolatezza delle loro imprese, dalla loro illimitata libertà, incuranti del disordine che ne derivava, dalla loro capacità di mischiare i generi e mescolare i materiali più diversi rischiando risultati che sfioravano l'arbitrio e l'insensatezza. Proviamo a

rileggere o a riascoltare una delle loro tante costruzioni narrative, soprattutto se imbastite a ridosso dei musical: sono costruzioni squilibrate e imperfette (ma tanto più trascinanti), estranee a ogni ricerca di armonia: non si preoccupavano dei salti logici (che erano anzi una costante nello sviluppo dei fatti); trascuravano gli imperativi del buon senso (ma il grande W.H. Auden non scriveva come ci ricorda lo stesso Camerino: «Una buona trama di opera non seguirà mai le regole del buon senso, perché la gente che segue il buon senso non si abbandona mai al canto»?); infrangevano i dettami della convenienza mostrando in abiti fin troppo succinti giovanissime ninfe (ma il pittore Balthus non aveva dichiarato «dipingo adolescenti perché non hanno ancora trovato il loro spazio nel mondo e la bellezza non deve

essere qualcosa di troppo definito?»); fingevano (anzi praticavano) l'improvvisazione e la resa diretta - in realtà avendo presente (forse senza averne piena consapevolezza) l'ammonizione di E. Poe al quale risultava ben chiaro che dietro una poesia composta, come dietro una scena si possono intravedere «innumerevoli baleni di una idea che non ha raggiunto la maturità di espressione, le caute scelte e i cauti rifiuti, le penose cancellature e le interpolazioni». Certo Camerino una volta scoperta l'irresistibile attrazione per il musical americano e il forte piacere che gli procurava (fisico ancor prima che intellettuale) ha deciso di farne oggetto di studio e di conoscenza storica. E scrive questo trattato che, a parte la brillantezza della scrittura e l'enfasi soggettiva che la intride, ha un

valore di dottrina (per quel poco che io ne capisco) di tutta utilità e efficacia. Si compone di quattro capitoli dedicati ai quattro cavalieri fondatori del genere e spazia dagli anni 20 ai nostri giorni (da *Show boat* a *Chicago*). Si conclude con un epilogo dove con triste stupore apprendiamo che *Un americano a Parigi*, *Cantando sotto la pioggia*, *Hair* o *Cabaret* - le versioni cinematografiche dei corrispettivi spettacoli teatrali che negli ultimi tempi hanno più che divertito qualche nostra serata - appartengono alla decadenza del genere e ne segnano il declino. Ci viene spiegato anche il perché con motivazioni sicure e convincenti. Ne prendiamo atto anche, e non so perché, con qualche dispiacere.

C'era una volta Broadway

Sergio Camerino  
Bompiani

pp. 158, euro 13